

Capitolo I

La via del Mare

Negli ultimi barlumi di vita che mi concede la vecchiaia io, Lucio Vero Viridio, in esilio volontario da Roma e dalla Repubblica, mi accingo a lasciare queste memorie come testimonianza della totale buona fede che accompagnò il mio operato ogni giorno della mia vita e, in massima parte, per dimostrare che la mia attività di cantore fu sempre volta alla ricerca della verità di fronte agli dei, e non di verità di comodo o propaganda da dare in pasto alle cerimonie trionfali in onore dei condottieri celebrate nel Monte Capitolino. Per via delle scelte da me compiute in gioventù mi trovo, ormai vecchio e ad un passo dall'estrema partenza, a vivere in una piccola capanna su monti inaccessibili nell'isola di Sardegna, in un villaggio di pastori chiamati Iolei, in cui è viva ancora la memoria del massacro compiuto dai Romani a loro danno, e a danno di tutti coloro che difesero con coraggio la propria terra. Che gli dei possano sorreggere la mia mente affinché essa non vacilli per l'età non più verde, e io possa portare a termine queste cronache col lume della ragione ancora intatto, in modo tale che nulla venga inquinato o perso nell'oblio. Che il mio disprezzo verso chi canta di dragoni alati e di creature fantastiche, per sollazzare

il ventre e non certo per amor di verità, mi dia il modo di raggiungere il mio scopo nel modo più ancorato alla terra e più possibile vicino agli eventi, la cui crudeltà ha soffocato il mio spirito di nativo della città di Roma a vantaggio di una reale e oggettiva testimonianza dei fatti. Rifiuto fin d'ora l'invocazione a Camene o Muse, e insieme lo stile e il metro dei Carmina Convivalia¹, poiché il mio canto non parlerà di dei ed eroi, ma di uomini semplici, di giovani che con la forza dei loro sogni cercarono di cambiare la loro vita, il loro destino, le sorti della loro terra e dei propri cari. Uomini che hanno dato valore a termini come onore e nobiltà d'animo, il vero significato dei quali viene troppo spesso confuso o dimenticato.

Erano passati ormai più di cinquecento anni dalla fondazione di Roma quando Marco Pomponio Matone venne eletto console della Repubblica Romana e ricevette quale incarico prestigioso di soffocare un focolaio di rivolta che si stava propagando nell'isola di Sardegna. Era egli uomo di discutibili o meglio inesistenti virtù morali e, come ogni membro della sua famiglia, adorava in massima parte l'oro ed il potere senza dare il minimo credito alla nobiltà d'animo, alla saggezza e alla temperanza. Era di bassa statura sia morale che fisica e il pallore fisso del suo viso era esaltato dalla capigliatura corvina e riccioluta. Tuttavia quando fui mandato al suo seguito per documentarne le gesta, al momento della partenza mi fu consigliato caldamente di tacere su tali sue caratteristiche, ed anzi di capovolgerle per apportare merito all'impresa che egli era chiamato a compiere. In altre parole, mi fu chiesto di mentire. E chissà a quanti altri cantori è stato chiesto di

1 Antichi carmi latini di età preletteraria in cui si narravano le gesta degli antenati illustri di famiglie nobili o leggende della romanità.

mentire, oppure quanti altri lo hanno fatto volontariamente, e quanti altri eroi sono in realtà delle bestie senza onore che hanno placato la loro sete alla fonte del sangue dei propri nemici, e hanno deliziato le loro orecchie al suono delle urla di dolore e di pianto, o col silenzio freddo della morte.

Pur non avendo ancora compiuto i ventisei anni ero riuscito già a farmi un certo nome all'interno della cerchia degli intellettuali romani. Per questo ebbi come incarico di partire per la Sardegna con Matone: per assistere al suo operato e poterne cantare le gesta ed esaltarne le virtù. Era già in uso da tempo che i magistrati con imperio della Repubblica portassero con sé dei cantori per venirne celebrati in qualche opera monumentale che rimanesse nella Storia, e la smania di prestigio e potere che pervadeva l'animo del console non poteva certo non valutare l'impatto politico ed economico che un lavoro di questo tipo avrebbe potuto portare a se stesso e ai membri della sua famiglia. E fu certo per stima di qualcuno a cui chiese consiglio e non certo per la sua, visto che non aveva neppure idea di cosa fosse un cantore di *res gestae*², che venni scelto per accompagnarlo. Non conosceva nessuno dei principali cantori di quel tempo, non aveva neppure mai letto l'epica Greca, non conosceva neppure Omero. Era un uomo ricco, di famiglia importante, ma davanti a me si era distinto soprattutto per la sua ignoranza abissale. Non avrei mai creduto, fino al momento in cui lo conobbi, che potesse esistere un nobile che potesse menar vanto di aver letto soltanto un libro, peraltro di pessima fattura, sull'arte della guerra e la tattica militare. Tra i più umili soldati al suo seguito si sarebbe potuto incontrare qualcuno che parlasse,

2

Imprese militari.

che si esprimesse in maniera più comprensibile e apprezzabile di quanto potesse fare quel nobile. Raramente nella Storia, come nel caso dell'uomo di cui parlo ora, il nobile fu tanto vicino al degenerare.

Nei molti giorni di mare che ci separavano dalla meta ebbi modo di osservarlo da vicino, rendendomi conto che le mie prime impressioni negative su di lui erano più che giustificate. Da uomo fundamentalmente irrispettoso qual era si irrigidiva con l'equipaggio e con i soldati a sua disposizione per ogni minima inezia, e le punizioni erano numerose, a dimostrazione del fatto che egli pensava di poter mantenere la sua autorità solo suscitando timore nei suoi sottoposti. Spesso si sentiva l'equipaggio mormorare contro di lui, e se il viaggio fosse stato solo un po' più lungo sono ancora intimamente convinto che si sarebbero tutti ammutinati ma, essendo Matone un patrizio che conosceva benissimo le debolezze umane, alla sera faceva distribuire del vino che trasformava i malumori in allegria, rendendo così il viaggio un po' meno scomodo e pesante e ingraziandosi la ciurma nei limiti delle sue possibilità. Le scorte di viveri erano sin troppo abbondanti poiché in seguito sarebbero state usate anche per le legioni che avrebbe comandato nell'Isola, ma l'appoggio sicuro di alcune città della stessa gli faceva ben credere che nessuno dei suoi uomini avrebbe conosciuto la fame durante la permanenza, dunque non era certo preoccupato di fare delle economie.

«Dunque è la prima volta che lasciate la vostra grande patria» disse rivolgendosi a me in tono quasi solenne l'ultimo giorno di viaggio, quando ormai il porto di Caralis era pressoché in vista. «Anche per me è la prima

volta, ma è anche finalmente la realizzazione del mio progetto: poter finalmente comandare un esercito per dimostrare il mio valore e quello della mia famiglia, che nonostante la sua antichissima nobiltà attualmente non presta nessuno dei suoi componenti al Senato. Sembra che qualcuno ne voglia scongiurare la presenza ma sono sicuro che, dopo questo viaggio e la celebrazione del mio trionfo su questi ignobili africani in Campidoglio, potrò dettare le mie condizioni in Senato».

Furono poche parole, ma sufficienti per capire quanto ri-spetto portava verso la popolazione che andava ad affrontare, ma anche la stima che provava verso l'istituzione del Senato ed i suoi membri. Il suo sguardo era carico d'indifferenza mentre pronunciava quelle parole. Nessuno, né la popolazione che andava ad affrontare, né l'istituzione da cui aveva ricevuto l'incarico aveva per lui la minima importanza. Tutto ruotava intorno a lui, al suo piacere personale, al suo rendiconto. Riempirsi le tasche di denaro, deportare schiavi, sentire il plauso della nobiltà e vedere i padri senatori prostrarsi al suo passaggio, erano quelli gli unici avvenimenti che avrebbero potuto scalfire la sua impareggiabile indifferenza. E se questo voleva dire massacro e distruzione, massacro e distruzione sarebbe stato.